

Introduzione: saperi e pratiche decoloniali¹

Tatiana Petrovich Njegosh

Università di Macerata

Valeria Ribeiro Corossacz

Università degli Studi Roma Tre

ABSTRACT

Introduction: Decolonial Knowledge and Practices. How do Italian public universities tackle past and current racism in Italy? A significant amount of academic research has been dedicated to Italian racism in the last few decades, yet the topic is still largely silenced in public debate and excluded from academic core-curriculum. More broadly, how do public institutions of higher education in Italy deal with the global decolonizing wave and with major demographic changes? How do they face the political and cultural demands of racialized groups and anti-racist movements to transform theoretical and methodological approaches, curricula and canons, or to 'break' teaching staff's predominant whiteness? The seminars organized in the Universities of Macerata and Modena and Reggio Emilia (in 2021-22 and 2022-23) introduced topics relating to racism, anti-racism, sexism, anti-sexism and decoloniality into the credit system, interrogating them with independent scholars, activists, school and university teachers and students. FES 12 MONOGRAPHIC ISSUE publishes some of the seminars' presentations and three additional contributions which investigate the Fascist and post-Fascist anti-Gypsyism of Guido Landra; biopolitics of race, gender and citizenship in the recent Italian political 'progressive' discourse; the anti-racist potential of domestic reception and co-housing between white Italians and refugees; the 'fabrication' of Gypsies through segregationist policies against Roma in Italy; the imbrication and reproduction of racist and sexist violence in Macerata's terroristic attack (2018) through Luca Traini's performance of Italian whiteness (2018); the transversal spread of Great replacement theories in Italy and their operative intertwining of racism and sexism; the gap between anti-racist and decolonial projects and the real democratization of the university; the death of Alika Ogorchukwu (2022) as a result of both racist and ableist violence against a Black, disabled body.

Keywords

Racism, anti-racism, sexism, anti-sexism, coloniality, University, Italy

Premessa: il ruolo dell'università in Italia

Questo numero nasce da due cicli di incontri seminariali dal titolo *Razzismo e antirazzismo in Italia. Percorsi tra passato, memoria e presente* che abbiamo organizzato all'Università degli Studi di Macerata e all'Università di Modena e Reggio Emilia negli anni accademici 2020-2021 e 2021-22, con il patrocinio dei rispettivi CUG (Comitati Unici di Garanzia). L'obiettivo dei seminari, che si sono svolti online sia a causa del contesto pandemico sia per renderli fruibili alle/agli studenti² di entrambi gli Atenei, è stato alimentare uno spazio di studio e discussione

di alcuni dei principali aspetti che riguardano la storia del razzismo in Italia. Il razzismo è stato indagato esplicitando le connessioni con le attuali forme di discriminazione razziale – nel loro intreccio con altre forme di oppressione basate sul sesso e la classe – mettendo al centro le forme di resistenza sia collettiva sia individuale che definiscono l'antirazzismo italiano.

Al di là del più o meno recente lavoro a livello di ricerca, la composizione della fascia docente, quella della popolazione studentesca (se paragonata, per esempio, alla popolazione studentesca nella scuola) e la didattica universitarie riflettono una sostanziale mancata decolonizzazione di politiche, saperi e pratiche, che unita ai costanti tagli e alla crescente precarizzazione della docenza, restituiscono un'università pubblica spesso ben lontana dall'essere 'inclusiva'. Nel pensare e organizzare gli incontri siamo partite interrogandoci sui modi con cui la nostra bianchezza, il nostro genere e la nostra posizione nell'accademia potessero riprodurre o invece – attraverso una riflessione condivisa – interrompere forme di silenziamento e/o valorizzazione di saperi e pratiche antirazziste e antisessiste. Per riflettere sul nostro posizionamento e contribuire ad aprire le università in cui lavoriamo a saperi e pratiche di decolonizzazione, abbiamo invitato a parlare docenti universitarie, ricercatrici e docenti precarie e/o indipendenti che sono simultaneamente studiose e persone impegnate in pratiche antirazziste intersezionali.

I seminari sono stati pensati come occasione per mappare e ritornare su diverse tappe delle manifestazioni del razzismo italiano: il colonialismo, la sua storia e la sua memoria, le leggi razziste, le categorie di bianchezza e nerezza nella costruzione dell'italianità, le leggi sulla cittadinanza, le migrazioni, l'antiziganismo, la segregazione abitativa ed educativa di rom e sinti, l'antimeridionalismo. L'analisi del razzismo è stata svolta in prospettiva intersezionale, osservandone la mutua riproduzione in quanto rapporto sociale attraversato da altre forme di oppressione basate sul sesso, la classe e la religione. Lo sguardo diacronico è stato specificamente valorizzato in quanto chiave necessaria per riconoscere l'esistenza di genealogie, spesso silenziate e non riconosciute, sia nella storia del razzismo sia in quella dell'antirazzismo. A titolo puramente esemplificativo, ricordiamo la contestazione di Elvira Banotti a Indro Montanelli nel 1969, il movimento nato dopo l'uccisione di Jerry Masslo nel 1988, la Rete Nazionale Antirazzista fondata nel 1995, le forme di attivismo legate all'omicidio di Abdul Salam Guibre, Abba, avvenuto a Milano nel 2008, la formazione di Black Lives Matter Italia nel 2020.

L'obiettivo dei seminari è stato doppio: fornire alle/agli studenti occasioni di formazione su cosa sia il razzismo in Italia nel suo intreccio con il sessismo e portare alla luce il ruolo giocato dall'università. L'università ha infatti una grande responsabilità formativa, sociale e politica, ma per assolvere a questa funzione è necessario riflettere criticamente sul contesto in cui si inserisce e di cui è parte. Gli incontri proposti rientrano in un progetto di

decolonizzazione dei saperi e degli spazi istituzionali al fine di creare ambienti formativi realmente 'inclusivi' indagando anzitutto come bianchezza, razzismo e colonialità circolino nella formazione e nella produzione di saperi, legittimando alcune forme di sapere e prassi e delegittimandone altre. Come sottolineato dal titolo, pensiamo sia importante mettere in evidenza il nesso tra saperi e pratiche: i saperi che produciamo, che insegniamo, con cui siamo state formate, non sono disconnessi dalle pratiche storiche e attuali: non sono neutri. I seminari annuali e questo numero monografico vogliono contribuire ad allargare lo spazio per riflettere su quali siano i saperi e gli oggetti di ricerca legittimati a entrare nelle istituzioni formative e quali invece rimangano fuori, e su come i saperi che non sono presenti nei percorsi formativi istituzionali siano radicati in determinate pratiche sociali ed esperienze collettive che li rendono meno autorevoli, meno scientifici e non degni di essere insegnati. È fondamentale, crediamo, riconoscere come produzione di saperi anche ciò che è prodotto collettivamente fuori dalle università e non rientra nei canoni universitari. Per questo specifico motivo abbiamo voluto che i seminari fossero parte dell'attività didattica con il relativo riconoscimento di CFU e riflettessero, nella scelta delle persone invitate e nei temi, la messa in discussione di una dicotomia razzializzante, di matrice coloniale, tra saperi considerati scientifici, oggettivi e astratti ed esperienze ritenute soggettive e limitate in quanto incarnate, tra ciò che è 'dentro' l'università e ciò che è 'fuori' da essa.

Il passaggio dagli incontri seminariali a questo numero monografico ha comportato ulteriori riflessioni. Anzitutto non è stato possibile raccogliere tutti i contributi presentati, e ancora una volta vogliamo ringraziare tutte le persone che sono state con noi. Uno dei primi punti che è poi emerso è stata la necessità di confrontarci con il significato e le conseguenze di trasporre un lavoro di analisi orale in un testo scritto, in particolare in riferimento al carattere collettivo dei saperi e delle pratiche presentati e discussi, che rimandano spesso a un bagaglio di conoscenze che non si costruiscono e acquisiscono attraverso le bibliografie universitarie.

Siamo consapevoli di quanto si perda nel processo di trascrizione, ma abbiamo comunque ritenuto importante lasciare una traccia scritta del lavoro fatto, pur nella sua parzialità e problematicità. In questo passaggio ci siamo confrontate con uno dei pilastri della costruzione dei saperi universitari, ovvero la scrittura come canone: pur riconoscendone l'importanza per la formazione pubblica e accessibile a tutt*, sappiamo che i saperi orali, spesso visti come marginali, rimangono fuori dagli spazi della formazione. Con questo numero vogliamo quindi lasciare una traccia scritta, anche per facilitare i processi di condivisione della memoria, di un lavoro che è anche orale e collettivo, nella consapevolezza della contraddittorietà e dei problemi insiti nell'operazione.³ Non è stato per esempio possibile includere nel lavoro di scrittura la parte più complessa – sul piano emotivo ed epistemologico – degli incontri, ovvero lo scambio con le/gli studenti, viste come interlocutrici/tori e insieme

gruppo che si forma dentro lo spazio dell'università pubblica. I due cicli di seminari sono nati proprio dal pensare le aule e le lezioni universitarie come laboratori in cui affrontare il razzismo e imparare l'antirazzismo, il che significa anzitutto riconoscere e smantellare le pratiche razziste, imparare a gestire silenzi, spaesamenti, imbarazzi, condivisione di esperienze dolorose, ma anche domande e suggestioni che ripropongono narrazioni inferiorizzanti proprio nel momento in cui si cerca di disimpararle.

Questo numero si unisce idealmente a una ramificata genealogia di studi sul razzismo e l'antirazzismo in Italia, e alle pratiche che li alimentano. Si tratta di un campo di studio e ricerca che, soprattutto se portato avanti in chiave intersezionale, spesso trascende i classici settori scientifico-disciplinari attorno ai quali è organizzata l'università italiana, un campo che procede attraverso dialoghi trasversali alle discipline, anche per rispondere all'esperienza totalizzante del razzismo e del sessismo nella nostra società e nelle nostre vite. Sappiamo che in Italia gli studi su razzismo e antirazzismo spesso non sono ri/conosciuti o lo sono poco, e quindi riteniamo che un primo passo debba consistere nel riconoscere il passato, nel riconoscere le genealogie del sapere e delle pratiche, nel metterle al centro valorizzando la continuità, per contrastare l'idea che si parta sempre da zero. Pur non potendo qui restituire un quadro esaustivo, anche perché spesso queste iniziative sono poco visibili o poco valorizzate dall'istituzione, pensiamo sia doveroso e necessario tenere conto di quanto è stato già fatto nelle università italiane in termini di ricerca, di seminari, convegni, o nella didattica, anche come sostegno e spinta a continuare.⁴

Per quanto il razzismo si strutturi in forme diverse radicate nella storia di ciascun territorio, le esperienze nel campo degli studi sul razzismo e l'antirazzismo di altri paesi sono ugualmente parte di questa genealogia che negli ultimi anni si intreccia con l'idea di decolonizzare i saperi dentro le università, riconoscendo il ruolo che il razzismo e la bianchezza hanno nell'organizzazione del campo dell'istruzione. Il movimento studentesco Rhodes Must Fall, nato nel 2015 nell'Università di Cape Town in Sudafrica, è generalmente riconosciuto come la prima tappa del processo in cui al concetto di decolonizzazione si associa il progetto di riconoscere come le strutture educative inglobino epistemologie che valorizzano la bianchezza e riproducono razzismo strutturale.

I testi qui raccolti cercano quindi di offrire materiali per percorsi di ricerca e per sviluppare metodologie che osservino come razzismo e sessismo attraversino non solo la realtà italiana, ma anche il modo in cui la studiamo nell'università oppure contribuiamo a silenziarla con il nostro lavoro. Nei prossimi due paragrafi cercheremo di introdurre la nozione e le pratiche di decolonizzazione con particolare riferimento a come queste si intreccino con la critica all'androcentrismo e all'invisibilizzazione della bianchezza. In un contesto dominato dall'innocenza bianca, le pratiche antirazziste e antisessiste hanno concorso a creare la

percezione di un pericolo di perdita dello status quo, individuato sotto l'etichetta derogatoria di *cancel culture*. Benché, a differenza di quanto avviene in altri paesi occidentali, in Italia la *cancel culture* non sia finora stata oggetto di dibattito all'interno dell'università e in relazione alla didattica e ai curricula universitari, ci sembra importante sottolineare come siano proprio quei saperi e quelle pratiche, nati fuori dall'università, che decostruiscono il razzismo il sessismo, ad essere attaccati e screditati quotidianamente sui mezzi di informazione mainstream, espungendoli così dal campo della riflessione critica.

Genealogie decoloniali

Il termine decoloniale, arrivato anche nelle università italiane, è da noi impiegato in questo testo con un'attenzione particolare alla tendenza, presente nelle università, a trasformare alcuni progetti di critica radicale dei rapporti di potere e delle epistemologie dominanti in 'mode', un aspetto di cui dobbiamo tenere conto, comprendendo i rischi e i meccanismi di cooptazione in esso impliciti.⁵ Tuck e Yang notano "the ease with which the language of decolonization has been superficially adopted into education and other social sciences" (2012, 2), ovvero le forme in cui il progetto decoloniale è addomesticato, ricordando e ribadendo che il suo senso è quello di essere destabilizzante.⁶

Per questo è importante ricordarne brevemente la storia, calarlo nel contesto in cui si è formato per restituirne la radicalità. Come prima accezione, proponiamo in questo numero di intendere decoloniale come un esercizio per decentrare lo sguardo da quello che è considerato il centro dei saperi: l'Europa bianca, in particolare la norma europea bianca che si concretizza con il regime eterosessuale, il maschile, la norma borghese e il cristianesimo.

Il termine decolonizzare riferito a saperi e pratiche rimanda a una lunga tradizione politica e intellettuale nata in Abya Yala⁷ che guarda alla colonizzazione europea di questa regione, e altre parti della terra, come momento di formazione della modernità non solo in termini storici, ma anche nei termini di una costante e attuale costruzione del presente in cui si mette al centro e si valorizza un prototipo di soggetto conoscente: l'uomo bianco occidentale (Quijano 2000; Lugones 2008; Grosfoguel 2017). Il pensiero decoloniale è spesso attribuito a docenti universitari, tuttavia le sue origini sono popolari, radicate nelle lotte per la sopravvivenza di gruppi storicamente oppressi in Abya Ayala e Nord America, gruppi appropriati nei rapporti sociali di razza, sesso/sexualità, classe che sfidano gli effetti concreti della valorizzazione del paradigma eurocentrico (Curiel 2022). È fondamentale non invisibilizzare le condizioni materiali di produzione di questi saperi.

È bene precisare che intendiamo l'esperienza coloniale europea come un insieme di pratiche che espropriano i corpi nativi, le conoscenze e le epistemologie a essi connessi, e allo stesso tempo distruggono territori, acqua, animali, ecosistemi attraverso politiche

estrattiviste. Nel progetto coloniale moderno, determinati mondi umani e non umani sono visti come risorse, come cose ‘naturali’ di cui potersi appropriare (Quijano 2000; Tuck e Yang 2012; Liboiron 2021). È necessario comprendere colonialismo e decolonizzazione come processi che riguardano non solo questi due mondi, ma le connessioni tra di essi.

La teoria della colonialità del potere, o teoria decoloniale, introdotta da Quijano negli anni Novanta, è centrale per comprendere l’impatto che il processo di espansione coloniale europeo ha avuto e ha sulla validazione dei saperi e delle pratiche di formazione istituzionale. Secondo Quijano, la colonialità del potere è basata sulla razionalità specifica dell’eurocentrismo, sulla modernità così come si è configurata quale valore universale (2000). La colonialità del potere è intrinseca alla modernità e al capitalismo coloniale e ai rapporti di dipendenza che esso ha prodotto, e persiste in dinamiche rinnovate anche dopo la fine del colonialismo.⁸ Come osserva Lugones, Quijano argomenta che l’eurocentrismo specifico della colonialità del potere è la “prospettiva cognitiva non solo degli europei, ma del mondo eurocentrato, ovvero di tutti coloro che sono educati all’interno di un’egemonia del capitalismo mondiale” (2008, 80). È utile segnalare come la circolazione della nozione di decolonizzazione sia all’insegna di un salto geopolitico (Bolla 2019) che inverte la tradizionale direzione che va dal centro del potere economico e intellettuale verso le periferie, producendo così cambiamenti, ma anche meccanismi di cooptazione.

Quijano mette in relazione la modernità con la colonialità del potere, e soprattutto con l’operazione di classificare socialmente i gruppi umani attraverso l’idea di razza.⁹ Questa classificazione secondo l’idea di razza risponde a un lungo processo storico di naturalizzazione delle diseguaglianze e delle differenze che pone al suo centro, come soggetto autoreferente e ‘normale’, la figura dell’uomo bianco europeo cristiano eterosessuale come unico soggetto pienamente umano il quale reifica, oggettivizza i gruppi oppressi in modo da legittimarne l’appropriazione, e considera gli ecosistemi appropriabili senza un limite.

Si tratta dunque di sottoporre a critica il canone epistemico eurocentrico che non si presenta esplicitamente come bianco, ma che tuttavia produce e valorizza la bianchezza, e si basa sulla separazione tra ciò che è conosciuto e il soggetto che conosce, separazione ritenuta parametro necessario per conoscere in modo scientifico, oggettivo e ‘universale’ (si veda anche Grosfoguel 2017).

La bianchezza al centro del canone epistemico eurocentrico è dunque riconosciuta avere un ruolo centrale, poiché essa rappresenta una forma di potere, il potere della produzione teorica, del sapere legittimato. Pensare in termini decoloniali significa riconoscere, usando le parole di Mbembe, che la bianchezza è “the most corrosive and the most lethal when it makes us believe that it is everywhere; that everything originates from it and it has no outside” (2015, 3). È fondamentale comprendere come questo centro del sapere e della conoscenza del

mondo è valorizzato e legittimato attraverso un sistema economico specifico che è il capitalismo. Mbembe giustamente afferma che decolonizzare significa ripensare che cosa vuol dire pubblico, spazio pubblico, università pubblica, e i saperi che vengono lì insegnati, le relazioni che stabiliamo nella pratica dell'insegnamento. Attraverso questo ripensamento si destruttura la bianchezza e il razzismo capitalista che la alimenta come norma dentro l'università.

Decolonizzare i saperi è parte di uno sforzo per comprendere come sia possibile che determinati saperi sembrino più oggettivi, più speculativi, e come questo status di oggettività sia stato attribuito spesso attraverso l'occultamento della loro storicità e attraverso la costruzione di Alterità come oggetti di studio e non soggetti di sapere.

Decolonizzare i saperi significa riconoscere quali sono le ricadute di insegnamenti basati su bibliografie e su produzioni teoriche di soli uomini bianchi occidentali, su saperi esclusivamente eurocentrici. Questo tipo di scelta nella costruzione dei saperi comporta e rafforza l'idea che l'unica autorità scientifica sia quella bianca, occidentale, maschile eterosessuale. L'uso che facciamo di decoloniale fa riferimento infatti a una genealogia femminista (si veda Bolla 2019 per una panoramica), in cui si riconosce come la colonialità del sapere si articola sempre con le ineguaglianze di sesso/sexualità, precedenti e successive alla colonizzazione, aspetto di cui abbiamo cercato di tenere conto, non sempre riuscendoci, nei cicli di seminari e negli articoli di questo numero.¹⁰ Per comprendere i meccanismi che legittimano determinate teorie, non basta solo riconoscere il ruolo che la razza ha in esse, ma è necessario vedere come alla razza si interseca il sesso inteso anche esso come categoria politica e non biologica (Mathieu 2013). Come ha messo in evidenza Lugones, la teoria decoloniale di Quijano ha considerato il sesso in termini biologici, invalidando così l'analisi dei processi di naturalizzazione messi in moto con l'esperienza coloniale, che rimangono applicati solo alla razza, lasciando nella naturalità i rapporti sociali di sesso e invisibilizzando così il loro ruolo nella produzione di determinate teorie e saperi. La prospettiva femminista permette invece di comprendere come anche dentro lotte e analisi decoloniali si possano riprodurre forme di naturalizzazione di rapporti di oppressione che costruiscono 'uomini' e 'donne' come gruppi naturali e non sociali, ovvero che rendono invisibili rapporti di potere perché leggibili come naturali, e quindi accettabili. Anche la teoria decoloniale, nella sua espressione egemonica (Bolla 2019), è dunque androcentrica.

L'esperienza della colonizzazione è sempre anche un'esperienza attraversata da rapporti sociali di sesso, e quindi è necessario esercitarsi a riconoscere *insieme* i privilegi di razza, sesso/sexualità, classe.

Come ricorda Rivera Cusicanqui "non può esserci una teoria decoloniale, senza una pratica decolonizzante" (2010, 62), ovvero bisogna sempre concentrarsi sulle pratiche. Se

dunque è necessario ribadire, come fanno Tuck e Yang (2012), che la decolonizzazione non è una metafora, e che quando la si metaforizza, si sta rimettendo al centro la bianchezza, la teoria dei colonizzatori e il paradigma dell'innocenza bianca (si veda Ribeiro Corossacz in questo numero), è altrettanto importante riconoscere come si sta riproducendo l'androcentrismo epistemologico quando si oscura il ruolo del sesso come categoria politica nelle pratiche di insegnamento e formazione. Si tratta quindi di riconoscere come classe, razza e sesso, insieme a abilismo, sessualità, religione si intreccino sempre laddove invece sembra esserci un carattere universale, e così aprire spazi per trasformazioni reali, che possono risultare per alcun* scomode, impensate, non piacevoli, in quanto smantellano privilegi e interrompono consuetudini. Non si tratta quindi di non insegnare più autori uomini bianchi europei, ma di non insegnare solamente loro, e di insegnarli mettendone in evidenza la loro collocazione storica e sociale, non trattando la loro mascolinità eterosessuale e la loro bianchezza come condizioni neutre. L'impegno è verso una visibilizzazione del luogo di enunciazione, pratica alla base dei femminismi (Bolla 2019).

Discorso razzista, colonialità e *cancel culture*

Come sostiene e dimostra Ribeiro Corossacz nel contributo qui incluso, il paradigma dell'innocenza bianca costituisce un dispositivo simbolico importante nella naturalizzazione, giustificazione e riproduzione del razzismo passato e presente in Italia. L'innocenza bianca italiana – la sostanziale autoassoluzione fondata sulla retorica della “brava gente” (Labanca 2002, 437) che cancella le responsabilità nell'antisemitismo fascista e nel Dopoguerra, nel razzismo coloniale liberale, fascista e repubblicano – è stata negli ultimi decenni ampiamente messa in discussione dalle pratiche antirazziste, negli studi storici, storico-culturali e sociali. Parimenti sono stati indagati e contestati la gestione emergenziale e segregazionista delle immigrazioni nonché il mantenimento in un limbo delle persone nate o cresciute in Italia da genitori senza cittadinanza italiana.¹¹ Nel discorso pubblico, invece, il razzismo recente scompare, azzerato dalla retorica dell'invasione migratoria, mentre nella memoria pubblica dominante e a livello istituzionale l'antisemitismo di stato e il razzismo coloniale fascisti non sono presi in carico o sono talvolta addirittura rivendicati (si pensi per esempio al mausoleo eretto ad Affile nel 2012 dedicato Graziani, viceré in Africa orientale). Come recentemente sottolineato da Sarfatti, la stessa formulazione della legge del 2000 sul Giorno della memoria, il 27 gennaio, riflette l'ambivalente processo della presa di coscienza sulla Shoah a livello parlamentare e governativo. La legge, che riguarda “la persecuzione antiebraica avvenuta in Italia, tutti i perseguitati italiani, i soccorritori,” presenta significative ‘lacune’ sulle responsabilità del fascismo, mentre né essa né alcuna altra legge concerne “la violenza omicida italiana fascista nelle terre colonizzate o occupate e le sue vittime” (Sarfatti 2022).

La memoria pubblica dominante del passato fascista e coloniale risponde a dinamiche complesse, contraddittorie, generalmente interpretate tramite un uso traslato della categoria psicoanalitica di rimozione. Come ha sostenuto Stefani a proposito del silenzio sul colonialismo all'indomani della 'perdita' delle colonie, l'argomento è effettivamente scomparso quasi completamente dal discorso pubblico (2007, 23). Il richiamo insistito e generalizzato alla rimozione del passato coloniale e ai pericoli della de-storicizzazione rischia però di trasformarsi in un "leitmotiv fine a se stesso, in una sorta di tautologia che poco aggiunge alla comprensione del fenomeno," ha aggiunto Stefani, se non si tiene conto delle "specifiche modalità" con cui si è conclusa l'esperienza coloniale nazionale: "in seguito a una sconfitta militare, subita da 'bianchi' ad opera di altri 'bianchi', cioè tra il 1941 e il 1943, quando gli inglesi ebbero la meglio sugli italiani sul fronte africano e si impadronirono di tutte le colonie, Eritrea, Somalia, Etiopia, e infine Libia" (23, 25). Come hanno rilevato sia Labanca (2002) sia Stefani (2007), nella costruzione della memoria pubblica dell'imperialismo e del razzismo coloniali un ruolo decisivo è stato svolto dalla "strana decolonizzazione" italiana (Labanca 2002, 428). Le mancate epurazioni, l'assenza di processi per le violenze coloniali, la decolonizzazione 'imperfetta', i tentativi di "riavere qualche brandello di impero" fino alla decisione votata dall'Assemblea generale dell'Onu il 2 dicembre 1950 che destinava la Somalia all'Italia come amministrazione fiduciaria, la sopravvivenza del ministero per l'Africa Italiana fino al 1953: sono alcuni degli elementi che hanno influito sul "processo" della 'fine' del colonialismo" (Labanca 2002, 431, 433, 436, 437) e sulla formazione di una memoria che risponde alle modalità complesse con cui operano i processi di memorializzazione, attraverso cioè dinamiche di silenziamento, dimenticanza, costruzione e trasmissione selettiva dei ricordi (Ricoeur 2000).

Alla fine 'imperfetta' del colonialismo come fenomeno storico e istituzione sono subentrate forme da un lato di neocolonialismo (in Somalia con l'AFIS), dall'altro di colonialità, nell'accezione del termine ricostruita nel paragrafo precedente.¹² La ricerca condotta da Tabet (1997) negli anni Novanta tra bambini e bambine delle scuole elementari italiane ha dimostrato come, in assenza di memoria diretta del colonialismo, nell'immaginario delle scolare e scolari della prima repubblica fossero attivi stereotipi tipici del razzismo coloniale. I processi di memorializzazione mainstream del passato antisemita e razzista italiani non si limitano a invisibilizzare o ipervisibilizzare aspetti ormai ampiamente documentati dalla storiografia degli ultimi decenni; come le forme di discorso, essi svolgono un ruolo importante e poco indagato nella normalizzazione e riproduzione del razzismo oggi (Van Dijk 1993; si vedano Maneri e Quassoli 2021 sulla narrazione della strage razzista di Macerata a opera di Luca Traini sui media mainstream di informazione). Le dinamiche della memoria e le forme discorsive non operano cioè 'meramente' per sottrazione, omettendo, ma anche producendo contronarrazioni

significative, che, basate su un rovesciamento strategico naturalizzano il razzismo, invertono ruoli e responsabilità, contribuendo così a giustificare e riprodurre tale sistema di oppressione.

Tra i dispositivi narrativi che lavorano in questo senso attraverso una pluralità di forme discorsive, oltre alla teoria della sostituzione etnica da me qui indagata, rientra anche la cosiddetta *cancel culture*. Non la *cancel culture* in sé, fenomeno sfuggente già nella definizione, sostanzialmente marginale e quasi nullo in Italia, ma la *cancel culture* nel dibattito pubblico italiano.

La *cancel culture*, o cultura della cancellazione, è uno dei tanti fenomeni, derivati dal politicamente corretto statunitense, che caratterizzano il dibattito culturale e politico “2.0,” dove, secondo Gennero Lerda, indicherebbe le diverse forme di “censura” o “biasimo” nei confronti di chi ha un comportamento che esula dai “valori, spesso *progressisti*, sostenuti da chi rivolge l'accusa” (2019, 8, 7). Pochi sono stati a oggi in Italia gli interventi sulla *cancel culture* che abbiano assunto una prospettiva complessa (si vedano Portelli 2020; Scego 2020; Srivastava 2022; Lanfranchi 2022), mentre il dibattito pubblico sui media è estremamente polarizzato.

Un aspetto comune al dibattito mainstream sulla *cancel culture* negli Stati Uniti, in Francia e in Italia è il fatto che questa sia presentata come dispositivo di controllo, censura e potere calato dall'alto per limitare o eliminare diritti e libertà, di parola ed espressiva in primis. Come Portelli ha però sottolineato per gli Stati Uniti (2021), nel caso delle università statunitensi (ma l'argomento potrebbero essere esteso all'Italia) il rischio di cancellazione di curricula, corsi o interi dipartimenti nell'ambito delle discipline socio-umanistiche, non proviene dalla *cancel culture*, ma dall'egemonia e dalle politiche neoliberiste e tecnocratiche, o dagli attacchi politici alla Critical Race Theory. Nell'accademia francese, ha poi scritto Lanfranchi, a fronte di fenomeni di *cancel culture* del tutto marginali, docenti conservatori hanno pubblicamente preso posizione, per esempio con il Manifesto dei Cento dove “si denunciava la presenza” delle “ideologie indigenista, razzialista e decoloniale (importate dai campus statunitensi) [...] che alimentano l'odio nei confronti dei Bianchi e della Francia” (2022, 8). Ancora in Francia, a sconfessare ulteriormente la vulgata sulla *cancel culture* e sottolineare ruoli e responsabilità, Lanfranchi ha ricordato la legge del febbraio 2005 che chiedeva a docenti delle scuole pubbliche di insegnare gli aspetti “positivi della colonizzazione,” o l'ambiguità del Presidente Macron che nel 2017 ha definito il colonialismo in Nord Africa un “crimine contro l'umanità” di cui ha però riconosciuto “gli elementi di civiltà” (2022, 8).

L'evento che sembra segnare l'entrata dell'Italia nell'era della *cancel culture* è l'azione compiuta a Milano nel giugno 2020 da alcuni collettivi studenteschi (LUME) sulla statua di Montanelli (Srivastava 2022) con vernice rossa e scritte: “razzista” e “sessista” (Pesarini e Panico 2021). Dopo l'assassinio di George Floyd negli Stati Uniti nel maggio 2020 e

l'abbattimento della statua dello schiavista britannico Edward Colston a Bristol nel giugno 2020 da parte di BLM UK, la protesta contro la statua di Montanelli inserisce l'Italia nelle forme recenti di attivismo transatlantico che intendono contestare, abbattere, risignificare o spostare statue e monumenti pubblici del passato dedicati a figure o eventi del passato schiavista e/o coloniale (Srivastava 2022, 48). Nell'interpretazione dominante della cultura della cancellazione "le persone di sinistra" cercherebbero di "promuovere un messaggio politico femminista, inclusivo, antirazzista e antifascista" per "cancellare" dalla sfera pubblica personaggi 'scomodi' come Indro Montanelli," minacciando la libertà d'espressione (Srivastava 2022, 48). Non sono però solo i "commentatori" conservatori e di destra a fare della *cancel culture* un uso e una lettura "strumental[i]" (Srivastava 2022), come proprio a proposito di Montanelli hanno dimostrato Pesarini e Panico (2021).

Pesarini e Panico (103) hanno letto la difesa di Montanelli portata avanti da giornalisti come Mentana, Severgnini e Travaglio in seguito all'azione del collettivo LUME tramite la categoria di *white ignorance*. Derivata da *Race and Epistemologies of Ignorance* (2007) di Charles Mills, l'ignoranza bianca indica la 'disfunzione cognitiva' con cui la bianchezza è incapace di capire il mondo che ha prodotto, e darebbe conto del mancato riconoscimento del razzismo e sessismo sia nel passato coloniale sia nel presente, nonché del privilegio deresponsabilizzante di poter esibire una posizione di 'ignoranza' (Pesarini e Panico 2021, 104).

Le contestazioni a Montanelli, alla statua situata nei giardini di Porta Venezia a Milano e alla persona del giornalista, sono state in realtà più di una. La figura e l'uomo Montanelli, il ruolo coloniale, razzista e sessista avuto e rivendicato durante la Guerra d'Etiopia, erano già stati oggetto di protesta prima dell'estate del 2020. L'8 marzo 2019, con un flash mob organizzato dal movimento femminista Non Una Di Meno, la statua era stata ricoperta di vernice rosa. Nel 1969, quando il giornalista era ospite nel corso di una trasmissione televisiva, la femminista italiana nera Elvira Banotti era intervenuta dal pubblico mettendo in discussione il relativismo giustificazionista del giornalista, sottolineandone il razzismo e sessismo nel ricordare, nel corso del programma TV, la relazione coloniale con la dodicenne Destà durante la Guerra d'Etiopia.¹³ Leggendo l'attacco alla statua come insensato processo alla storia e presentando Montanelli come vittima di una prospettiva dettata dalla "correttezza politica" dell'oggi, con un capovolgimento di ruoli caratteristico del discorso razzista, gli interventi di Mentana, Severgnini e Travaglio normalizzano lo sfruttamento per razza e sesso del colonialismo di ieri e riproducono l'intreccio razzismo-sessismo nel presente.¹⁴ La genealogia antirazzista e antisessista che lega NUDM, LUME e Banotti – un movimento femminista antirazzista, un collettivo studentesco, una giovane donna nera italiana 'qualunque' che in posizione di soggetto parlante interrompe e sottopone a critica un uomo pubblico bianco

mentre racconta della bambina nera comprata in sposa – fa invece emergere la violenza razzista e sessista esercitata su Destà. Chi cancella cosa?

I contributi

A fronte del rapporto problematico con il passato razzista e coloniale, della negazione e rifiuto di fare i conti con la colonialità del presente ascoltando voci non ‘previste’ e ‘inattese’, questo numero vuole contribuire al dialogo tra chi lavora su razzismo, sessismo, antirazzismo e femminismo fuori e all’interno dell’accademia, con la speranza di radicare sempre di più questi saperi e pratiche nella ricerca e nella didattica universitarie.

I saggi qui raccolti riportano risultati di percorsi di ricerca e attivismo all’incrocio tra diverse discipline, prospettive teorico-metodologiche, pratiche e lavoro sul campo. Il contributo di Piasere riguarda gli ultimi anni del Secondo conflitto mondiale e l’immediato Dopoguerra, uno dei momenti storicamente più rilevanti per comprendere la formazione delle attuali forme di silenziamento di alcune parti del passato coloniale e razzista, facendo luce su un aspetto poco studiato quale quello dell’antiziganismo. Indagando la traiettoria dell’antropologo Guido Landra, teorico del razzismo in epoca fascista, l’autore ci permette di osservare i processi di normalizzazione istituzionale e pieno reinserimento nell’Italia democratica di coloro che avevano alimentato e diffuso l’antisemitismo, il razzismo e l’antiziganismo. Abbandonato il campo ormai compromesso dell’antisemitismo, Landra si dedica all’antiziganismo e nel 1949 pubblica un articolo ‘scientifico’ frutto dell’indagine razzista e sessista compiuta sulle prostitute rom a Bucarest. Malgrado questa ricca produzione di ricerche e testi razzisti e gli incarichi di prestigio ricoperti nel corso del regime, dal 1945 Landra trova impiego stabile in un liceo, dimostrando come la scuola pubblica abbia attivamente partecipato alla deresponsabilizzazione individuale e collettiva del razzismo di stato, in tutte le sue forme.

Bontempelli torna sulle principali tappe della storia degli studi europei sui rom, a partire dalla ziganologia ottocentesca e con particolare attenzione all’Italia del Dopoguerra, per indagare il processo di lungo periodo di costruzione degli ‘zingari’ attraverso l’associazione tra rom sinti, vagabondaggio mendicante e nomadismo. Inferiorizzate e primitivizzate, le comunità rom e sinte sono state sottoposte a forme di pauperizzazione ed emarginazione sociale basate anche sulla marginalizzazione territoriale conseguente all’istituzione ufficiale delle “aree di sosta per nomadi” e poi dei “campi.” Negli spazi sostanzialmente segregati che partecipano alla ‘fabbricazione’ del gruppo ‘rom/zingari’, nel quale vengono inclusi anche coloro che non si identificano come tali, il dispositivo della classificazione e del controllo istituzionali operano dunque una razzializzazione della povertà, producendo ulteriore marginalizzazione socio-economica e razzismo.

Sulla base di una recente ricerca sul campo condotta nel Nord Italia, Ghebremariam Tesfau' indaga la razzializzazione delle categorie e pratiche della solidarietà e dell'accoglienza in Europa e in Italia nel contesto neoliberista di riduzione dello stato sociale. Nonostante le asimmetrie tra chi accoglie e le persone migranti o rifugiate, l'accoglienza in famiglia è una forma attiva, partecipativa e trasformativa di antirazzismo, sia per chi viene accolto*, sia per chi ospita. L'autrice dimostra come queste esperienze di accoglienza, contrapposte alle pratiche securitarie segreganti e disumane del sistema di accoglienza nei CIE, nei CARA, nei CAS, danno vita a un 'noi' solidale e a processi di trasformazione e desegregazione basate sulla condivisione degli spazi che disinnescano le forme di razzismo, soprattutto antinero, che dominano a livello sociale.

Il contributo di Pesarini analizza le forme in cui nell'ultimo decennio, attraverso discorsi e iniziative politiche istituzionali, una specifica idea della cittadinanza italiana sia stata costruita in connessione con una concezione di italianità fondata su precisi intrecci di razza, genere e sessualità. L'analisi delle politiche a favore della maternità, in particolare ma non esclusivamente, del centro-sinistra mette in evidenza continuità di lungo periodo con istituzioni e scelte politiche del fascismo concernenti la maternità e il progetto di costruzione della nazione fascista. Pesarini sottolinea come lo spettro dei partiti politici istituzionali sia attraversato da una comune, trasversale matrice razzista e sessista che produce e riproduce la nazione come spazio della bianchezza italiana.

Il ruolo della bianchezza nell'Italia contemporanea è al centro anche del contributo di Ribeiro Corrossacz. L'autrice sviluppa un'analisi dell'attentato terroristico di Traini del 2018, riconoscendone la genealogia nel passato coloniale e razzista e nell'intreccio tra razzismo e sessismo, per dimostrare come la bianchezza sia un processo, più che un dato in sé, che si costruisce, si attiva e si riattiva nell'intreccio tra diversi rapporti di potere. Nella scelta di sparare a persone identificate come straniere perché di origine africana, Traini attiva meccanismi di valorizzazione della bianchezza come tratto specifico dell'italianità che comportano allo stesso tempo la negazione del carattere sessista della violenza perpetrata contro Pamela Mastropietro da Innocent Oseghale. Questa infatti è ricondotta alla nazionalità/colore dell'aggressore e non ai rapporti di potere tra i sessi. Violenza razzista e sessista si saldano e auto-alimentano: mentre si valorizza la bianchezza come tratto consustanziale alla cittadinanza italiana, intesa quasi come cittadinanza "umana," si nega che la violenza contro una donna ha origine nei rapporti di potere tra i sessi.

Petrovich Njegosh esamina la teoria della sostituzione etnica in Italia, dimostrando come questa sia una narrazione diffusa e trasversale, razzista e sessista, che contribuisce a giustificare, naturalizzare e riprodurre razzismo e sessismo, a livello simbolico e materiale. In Italia, nelle sue diverse versioni, la teoria prende sempre più piede negli ultimi dieci anni, a

partire dalla cosiddetta ‘crisi dei rifugiati’ e dalla strage di Lampedusa (2013). La teoria della sostituzione etnica eccede gli ambiti nei quali è generalmente confinata: non circoscrivibile nell’ambito del pensiero complottista, né limitata alle frange marginali dell’estrema destra, questa narrazione razzista e sessista si ritrova nel discorso pubblico dominante e nelle politiche di centro-destra e centro-sinistra sull’immigrazione, sulla natalità e sulla cittadinanza, nonché in lavori di accademici e studiosi.

Il saggio di Di Eugenio e Biasio lavora a partire da un progetto su letteratura e razzismo organizzato presso l’Università di Bologna che ha coinvolto colleghi*, docenti e studenti delle scuole superiori e autrici nere italiane. Mettendo in prospettiva critica la propria bianchezza, l’autrice e l’autore sostengono l’urgenza di decolonizzare l’insegnamento e l’apprendimento nella scuola e nell’università italiane. Le possibilità, i limiti e le difficoltà del necessario percorso di decolonizzazione di saperi, linguaggi, pratiche e spazi sono indagati nello specifico contesto neoliberista dominato da dinamiche di potere qual è l’accademia anche in Italia.

Il numero si chiude con due contributi scritti dopo l’omicidio di Alika Ogorchukwu, avvenuto il 29 luglio 2022. Il primo, una riflessione di Nur, ampliamento di un articolo apparso sul sito Pasionaria.it,¹⁵ propone un’analisi intersezionale che sottolinea come oltre alla matrice razzista dell’omicidio sia necessario riconoscere anche la violenza specifica dell’abilismo contro il corpo nero. Il corpo nero disabile è percepito come non umano ‘a causa’ della nerezza e della disabilità: è disumanizzato non solo dalla violenza razzista omicida, dallo sguardo bianco che assiste all’omicidio, ma anche dalla frammentazione operata sulla persona Ogorchukwu, che non è mai colto, nelle narrazioni dei mezzi di informazione, come un individuo nella sua interezza e dignità. Il secondo contributo consiste nella ripubblicazione del comunicato “Giustizia per Alika Ogorchukwu” che il Coordinamento Antirazzista Italiano¹⁶ ha diffuso in rete in seguito all’omicidio di Alika Ogorchukwu per dare notizia della mobilitazione, in diverse città italiane, per chiedere giustizia, esprimere vicinanza alla famiglia, denunciare l’intreccio di violenza razzista, sessista, classista e abilista come fenomeno sistemico e chiedere il riconoscimento della matrice razzista dell’omicidio.

L’immagine che apre il numero è tratta dall’opera video *Milite Ignoto* (2015) dell’artista Muna Mussie, che ringraziamo per averci concesso la possibilità di riprodurla.

Note

¹ Sebbene l’introduzione sia frutto di un’elaborazione comune e condivisa in tutte le sue parti, il primo e il quarto paragrafo sono scritti a quattro mani, il secondo, “Genealogie decoloniali,” è scritto da Valeria Ribeiro Corossacz, il terzo, “Discorso razzista, colonialità e *cancel culture*,” da Tatiana Petrovich Njegosh. Per tutte le risorse di rete citate in nota: ultimo accesso 13 dicembre 2022.

² Per quanto riguarda l’uso del linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere, sia nell’introduzione sia nei contributi, coloro che hanno scelto di adottarlo hanno seguito diverse strade: dall’asterisco, allo schwa, al maschile e femminile, al femminile universale. In ciascun contributo si è cercato di mantenere il più possibile una coerenza stilistica interna, pur considerando le difficoltà che si incontrano quando si

vogliono recepire i processi di cambiamento di una lingua in contatto con le spinte di trasformazione che vengono dalla società e in un momento di sperimentazione in cui non esistono ancora regole condivise (sulle concordanze, sull'uso dell'articolo, ecc.).

³ Il carattere orale e collettivo inoltre confligge con un altro pilastro del canone universitario, l'autorialità individuale delle produzioni (i "prodotti" della ricerca), che in parte ci ha spinte a specificare la responsabilità dei paragrafi in questa introduzione. Consapevoli della contraddizione che questa scelta rappresenta, rimandiamo al testo di Harney e Moten per un'analisi che destabilizza l'istituzione universitaria e in particolare guarda alla "condizione di possibilità della produzione di conoscenza nell'università" (2021, 68).

⁴ Ricordiamo almeno il convegno *Archivi del futuro, il postcoloniale, l'Italia e il tempo a venire*, Università di Padova, 18-20 febbraio 2015, i cui atti sono stati pubblicati nel primo numero (2016) di questa rivista, l'evento *Decolonising the Academy*, Università di Bologna, 28-29 novembre 2019, e il documentario partecipativo *Decolonizzare la città. Dialoghi visuali a Padova, 2021*, a cura di Annalisa Frisina, realizzato insieme alle/agli studenti dell'Università di Padova e artist* e activist* afrodiscendenti. Si veda anche sotto, alle note nn. 11 e 12.

⁵ Per una discussione su come il paradigma dell'intersezionalità abbia subito, in particolare in Europa, un processo simile di neutralizzazione e cooptazione, si veda Bilge 2013, che opportunamente afferma che l'intersezionalità "has been commodified and colonized for neoliberal regimes" (2013, 407).

⁶ Su questo punto insiste anche Curiel 2022.

⁷ Termine della lingua kuna impiegato per indicare la propria terra e adottato nella prospettiva decoloniale per indicare la regione denominata America latina.

⁸ Liboiron usa il termine anticoloniale proprio per indicare la necessità di un impegno a riconoscere e trasformare le modalità, i processi attraverso i quali il colonialismo come paradigma si riproduce in tutti gli ambiti di ricerca. Riferendosi al campo delle scienze naturali, Liboiron pensa il colonialismo non come un evento storico, "but an ongoing set of relations that still characterize the common sense of professional science" (2021, 876).

⁹ Per una analisi della formazione della nozione di razza come gruppo naturale, si veda anche Guillaumin 2002.

¹⁰ Ci sembra importante riconoscere le difficoltà che si incontrano nel mettere in pratica una decolonizzazione femminista. Rendersi conto delle resistenze, dei limiti incontrati è estremamente formativo, per noi e per gli/le studenti, e riconoscerli non significa rinunciare alla costruzione di reti e alla tessitura di alleanze.

¹¹ Oltre a quanto ricordato in apertura, è necessario almeno nominare la rete 2G e il movimento Italiani senza cittadinanza. Per la storiografia e l'antropologia degli ultimi 50 anni sul razzismo in Italia tra colonialismo, fascismo e Dopoguerra repubblicano, oltre a Labanca e Stefani, si vedano almeno: Del Boca 1976; Sarfatti 1994; Tabet 1997; Makaping 2001; Collotti 2003; De Napoli 2009; Raggi 2012; Gabrielli 2015; Piasere 2015; Deplano 2017; Pesarini e Tintori 2020; Patriarca 2021. Per l'analisi del rapporto tra immigrazione, razzismo e colonialità dal recente passato fino a oggi, si vedano almeno i *Libri bianchi sul razzismo* a cura di Lunaria e Colucci 2018. Per gli studi storico-culturali, si veda la nota successiva.

¹² Alla mancata o imperfetta decolonizzazione hanno risposto e rispondono le persone e i gruppi razzializzati, ieri e oggi, come sottolineato in apertura. Per la fine 'imperfetta' del colonialismo, Labanca 2002, mentre per razzismo e colonialità nel recente passato e nel presente si vedano per esempio Petrovich Njegosh e Scacchi 2012; Giuliani e Lombardi Diop 2013; Lombardi Diop e Romeo 2014; Perilli 2015; Scego 2019; Grechi 2021.

¹³ Per lo spezzone della trasmissione RAI sulla pagina Facebook di NUDM: <https://www.facebook.com/watch/?v=2945003702280303>. Montanelli racconterà allo stesso modo la storia della 'moglie' 'comprata' in un pezzo del 2000 uscito ne "La stanza di Montanelli" sul *Corriere della Sera* che in rete non è più reperibile. Si veda <https://ilmanifesto.it/la-sposa-bambina-che-puzzava-di-capra>.

¹⁴ Si veda <https://www.fondazionemontanelli.it/sito/pagina.php?IDarticolo=429> e https://www.corriere.it/esteri/20_giugno_11/proteste-staue-nessuno-tolga-montanelli-suoi-giardini-f35060ec-ab4f-11ea-ab2d-35b3b77b559f.shtml.

¹⁵ Si veda: <https://pasionaria.it/tag/rahma-nur/>.

¹⁶ Si veda: <https://coordinamentoantirazzista.wordpress.com/>. Ringraziamo il Coordinamento Antirazzista Italiano per averci dato la possibilità di riprodurre l'appello per Alike Ogorchukwu.

Riferimenti

- Bilge, Sirma. 2013. "Intersectionality Undone. Saving Intersectionality from Feminist Intersectionality Studies." *Du Bois Review: Social Science Research on Race* 10 (2): 405-424.
- Bolla, Luisina. 2019. "Genre, sexe et théorie décoloniale: débats autour du patriarcat et défis contemporains." *Les cahiers du CEDREF* 23: 136-169.
- Collotti, Enzo. 2003. *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Roma e Bari: Laterza.
- Colucci, Michele. 2018. *Storia dell'immigrazione straniera dal 1945 ai giorni nostri*. Roma: Carocci.
- Curiel, Ochy. 2022. *Actualité et apories du féminisme décolonial d'Abya Yala aujourd'hui*. Conferenza: seminario S.H.A.C.A.L., Université de Chicago à Paris, 25 febbraio 2022.
- Del Boca, Angelo. 1976. *La conquista dell'impero*. Roma e Bari: Laterza.
- De Napoli, Olindo. 2009. *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo e in Italia negli anni Trenta*. Milano e Firenze: Le Monnier.
- Deplano, Valeria. 2017. *La madrepatria è una terra straniera. Eritrei, libici e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*. Milano e Firenze: Le Monnier.
- Gabrielli, Gianluca. 2015. *Il curriculum "razziale". La costruzione dell'alterità di "razza" e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*. Macerata: EUM.
- Gennero Lerda, Valeria. 2019. "Politici e corretti. La contestazione studentesca, l'attivismo digitale e il culto della purezza." *Ácoma* 17: 5-25.
- Giuliani, Gaia e Cristina Lombardi-Diop. 2013. *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Milano-Firenze: Le Monnier.
- Grechi, Giulia. 2021. *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*. Milano: Mimesis.
- Grosfoguel, Ramón. 2017. *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*. Traduzione di Rossella Cetrangolo e Gennaro Avallone. Milano: Mimesis.
- Guillaumin, Colette. 2002. *L'idéologie raciste: genèse et langage actuel*. Parigi: Gallimard.
- Harney, Stefano e Fred Moten. 2021. *Undercommons. Pianificazione fuggitiva e studio nero*. Traduzione di Emanuela Maltese. Napoli: Tamu.
- Labanca, Nicola. 2002. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Lanfranchi, Pierluigi. 2022. "Francia, gli universalisti contro il molteplice." *ALIAS* XII (34): 8.
- Liboiron, Max. 2012. "Decolonizing Geoscience Requires More Than Equity and Inclusion." *Nature Geoscience* 14 (12): 876-877.
- Lombardi-Diop, Cristina e Caterina Romeo, a cura di. 2014. *L'Italia Postcoloniale*. Milano-Firenze: Le Monnier.
- Lugones, Maria. 2008. "Colonialidad y Género." *Tabula Rasa* 9: 73-10.
- Lunaria, a cura di. 2020. *Cronache di ordinario razzismo. Quinto libro bianco sul razzismo*. Roma: Lunaria.
- . 2017. *Cronache di ordinario razzismo. Quarto libro bianco sul razzismo*. Roma: Lunaria.
- . 2014. *Cronache di ordinario razzismo. Terzo libro bianco sul razzismo*. Roma: Lunaria.

- . 2011. *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo*. Roma: Edizioni dell'Asino.
- Makaping, Geneviève. 2001. *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* Soveria Mannelli: Rubettino.
- Manera, Enrico. 2020. "Quarta e ultima parte / Un'altra storia? Conversazione con Igiaba Scego e Carlo Greppi." *Doppiozero*, 30 novembre. <https://www.doppiozero.com/unaltra-storia-conversazione-con-igiaba-scego-e-carlo-greppi-2>. Ultimo accesso 13 dicembre 2022.
- Maneri, Marcello e Fabio Quassoli, a cura di. 2021. *Un attentato "quasi terroristico". Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*. Roma: Carocci.
- Mathieu, Nicole-Claude. 2013. *L'anatomie politique*. Parigi: Éditions iXe.
- Mbembe, Achille. 2015. "Decolonizing Knowledge and the Question of the Archive." *Africa Is a Country*, n.d. <https://wiser.wits.ac.za/system/files/Achille%20Mbembe%20-%20Decolonizing%20Knowledge%20and%20the%20Question%20of%20the%20Archive.pdf>. Ultimo accesso 23 ottobre 2022.
- Naletto, Grazia, a cura di. 2009. *Rapporto sul razzismo in Italia*. Roma: manifestolibri srl.
- Patriarca, Silvana. 2021. *Il colore della repubblica. "Figli della guerra" e razzismo nell'Italia postfascista*. Torino: Einaudi.
- Perilli, Vincenza. 2016. "Il senso di abiezione della patria': unioni sessuali, genere e razzismo nel secondo dopoguerra italiano." *From the European South* 1: 103-109.
- Pesarini, Angelica e Guido Tintori. 2019. "Mixed Identities in Italy: A Country in Denial." In *The Palgrave International Handbook of Mixed Racial and Ethnic Classification*, a cura di Zarine L. Rocha e Peter J. Aspinall, 349-365. Cham: Palgrave MacMillan.
- Pesarini, Angelica, Guido Tintori e Carla Panico. 2021. "From Colston to Montanelli: Public Memory and Counter-Monuments in the Era of Black Lives Matter." *From the European South* 9: 99-113.
- Petrovich Njegosh, Tatiana e Anna Scacchi, a cura di. 2012. *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. Verona: Ombre corte.
- Piasere, Leonardo. 2015. *L'antiziganismo*. Macerata: Quodlibet.
- Portelli, Alessandro. 2020. "Le statue della vergogna. Celebrano il passato, ipotecando il presente." *Il manifesto*, 12 giugno: 1-11.
- . 2021. "Una geniale operazione di distrazione di massa." *MicroMega* 4: 36-48.
- Quijano, Anibal. 2000. "Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina." In *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, a cura di Edgardo Lander, 201-246. Buenos Aires: CLACSO.
- Raggi, Barbara. 2012. *Baroni di razza. Come l'università del dopoguerra ha riabilitato gli esecutori delle leggi razziali*. Roma: Editori Internazionali Riuniti.
- Ricouer, Paul. 2000. *La mémoire, l'histoire, l'oubli*. Parigi: Seuil.
- Rivera Cusicanqui, Silvia. 2010. *Ch'ixinakax utxiwa: una reflexión sobre prácticas y discursos descolonizadores*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Sarfatti, Michele. 1994. *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*. Torino: Zamorani.
- . 2022. "Nella legge sul Giorno della memoria manca la responsabilità dei fascisti." *Domani*, 15 gennaio. <https://www.editorialedomani.it/politica/italia/giorno-della-memoria-legge-commemorazione-shoah-fascismo-nazismo-xsnrf4ff>. Ultimo accesso 13 dicembre 2022.

- Scego, Igiaba, a cura di. 2019. *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*. Firenze: Effequ.
- Srivastava, Neelam. 2022. "Quando il razzista è una statua." *Left*, 9 giugno: 46-51.
- Stefani, Giulietta. 2007. *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale*. Verona: Ombre corte.
- Tabet, Paola. 1997. *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Tuck, Eve, and Wayne Yang. 2012. "Decolonization is not a metaphor." *Decolonization: Indigeneity, Education & Society* 1 (1): 1-40.
- Van Dijk, Theun. 1993. *Racism and the Press*. New York: Routledge.

Tatiana Petrovich Njegosh insegna Letteratura e cultura anglo-americana e Storia della cultura nordamericana all'Università di Macerata. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in americanistica all'Università di Roma Tre. È autrice di numerose pubblicazioni sulla letteratura statunitense e sul razzismo tra Italia e Stati Uniti. Con Anna Scacchi ha curato il volume collettaneo *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti* (ombre corte 2012).

Valeria Ribeiro Corossacz è docente di Antropologia culturale presso l'Università degli Studi Roma Tre. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in antropologia in cotutela presso l'Università di Siena e l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Conduce ricerche sul campo in Brasile dal 1996 su razzismo, sessismo e diseguaglianze di classe e sulla loro articolazione in diversi ambiti. In Italia ha lavorato su migrazioni e razzismo e sull'intersezione tra razzismo e sessismo, combinando sempre una prospettiva femminista e antropologica. Ha pubblicato le sue ricerche in numerosi articoli su riviste italiane e internazionali e monografie in Italia, Francia, Brasile e Stati Uniti.